

TRAPIANTI. Luigi Boselli, primario rianimatore

«È duro annunciare la morte. Di più chiedere gli organi»

Dedicano tutte le cure al malato, mentre il rapporto umano è soprattutto con i parenti. «È il destino di noi rianimatori», racconta Luigi Boselli, primario della neuroranimazione dell'ospedale milanese Niguarda. Il difficile compito di annunciare la morte e poi chiedere la donazione di organi. «Ci accusano di essere dei predatori di corpi, ma non è così. Se mai, a volte, commettiamo un errore opposto, quello dell'accanimento terapeutico».

CINZIA ROMANO

MILANO «Dopo diversi mesi me li ritrovo qui, in reparto. Ancora distrutti, addolorati, sotto choc. Sta volta li tormentava quel non secco che mi avevano dato. Quel rimorso era un costo psicologico alto; non riuscivano a superarlo. Cercai di tranquillizzarli, di sminuire il valore del loro rifiuto. Ma fu inutile. Alla fine chiesi l'aiuto e l'intervento della psicologa dell'ospedale per cercare di aiutare quel padre e quella madre stretti dal dolore. Per aver perso la loro figliuola di dodici anni, prima; per aver negato il consenso al prelievo dei suoi organi, dopo». Non è mai facile annunciare ad un parente che il loro caro è morto...ma quando si tratta di un giovane, di un bambino. Anche quella volta toccò a me affrontare il padre e la madre. Quando dissi che la piccola non ce l'aveva fatta, lui sferrò un pugno al muro, fratturandosi la mano».

sca di più dal dubbio. Io l'ho sentito, ed è la cosa che più ti fa male. Un esempio: in questo reparto siamo 15 medici, 30 infermieri, più i vari medici consulenti di altri reparti. Davvero si può immaginare una connivenza così ampia in un annuncio di una morte che in realtà non è tale? Se la vita risulta ancora misteriosa per la scienza e sull'aldilà la scienza non ha nulla da dire, sulla morte invece non ci sono dubbi. Si è morti quando tutte le funzioni del cervello sono irrimediabilmente cessate. Se, ancora qualcuno obietta al concetto di

tano certo neanche queste ultime denunce di commercio di cornea».

«Qui, in questo reparto, si muore prima col cervello che col cuore. I nostri pazienti hanno avuto traumi cranici gravi, ictus cerebrali. Facciamo di tutto per salvarli. Ma non sempre, per tutti, ci riusciamo. E se è duro annunciare la morte, ancora più duro è chiedere la donazione di organi. Ma quando sai che può servire a dare la vita a qualcun altro, ti fai forza ed affronti i parenti. E non solo: poi comincia una trafila tecnica e burocratica micidiale. Se la persona è deceduta per un incidente stradale, hai pure bisogno del placet del giudice. Una montagna di carte da riempire; un lavoro tecnicamente complicato continuare a mantenere in buone condizioni gli organi prima e durante l'espianto. Molti miei colleghi si rifiutano di farlo; e io non riesco fino in fondo a biasimarli. Poi, dopo, magari ti arrivano pure le minacce, qualche denuncia. A me, sono pure arrivati macabri "doni": finti organi imbrattati di sangue, con la scritta "assassino, li hai uccisi



La speranza di vita

«Poi l'altro compito, se possibile, ancora più difficile: chiedere l'autorizzazione per il prelievo degli organi. Mi dissero di no, io non insistetti. Impossibile: comprendere cosa è scattato, dopo, dentro di loro. Forse, avranno pensato che il loro rifiuto aveva privato, col trapianto, una speranza di vita a qualche bambino; avranno sentito come loro la disperazione di altri genitori. So solo, che rivedendoli dopo molto tempo in stato di choc, mi sono domandato se non avessi sbagliato io a non aver insistito...» Luigi Boselli, 58 anni, dal 1978 è primario della neuroranimazione dell'ospedale Niguarda di Milano. Prima di allora, mai nessun espianto; oggi la neuroranimazione collabora al massimo col programma per i trapianti.

«Facciamo espienti di organi perché crediamo nella terapia dei trapianti. La donazione non è affatto un sacrificio; è l'unica forma di solidarietà che non costa davvero nulla. Certo, non mi nascondo che esistono problemi psicologici: è ancora forte la sacralità che circonda il corpo, anche se è privo di vita. Ma il diniego dei parenti credo na-

« Qui si muore prima col cervello Non siamo predatori di corpi anzi, a volte la nostra colpa è l'accanimento terapeutico »

morte cerebrale, è perché si usa ancora, da parte di molti, in primo luogo degli organi di informazione, un linguaggio improprio, parlando di coma dove di morte si tratta, facendo confusione tra coma profondo e depresso. E questo crea dubbi, timori nella gente. Basta qualche articolo impreciso su un giornale, un film da fantascienza, per non riuscire ad avere neanche un assenso dai parenti. Non ci aiu-

tu». Ho avuto anche denunce che si sono risolte in nulla».

«Strano lavoro quello del rianimatore. È l'unico medico che non ha quasi mai un rapporto diretto col paziente. A lui dedica tutte le cure e le attenzioni possibili, ma poi il rapporto umano, fatto di gesti, di parole, di sguardi avviene col parente. Quando il malato sta meglio, viene mandato in un altro reparto dove si completa la guarigio-



Donne e bambini si imbarcano e lasciano l'isola di Taal

Willy Perez/Ap

Via dall'isola: il vulcano Taal sta per esplodere



Costretti in tutta fretta a lasciare la loro casa, la loro isola, portandosi dietro lo stretto indispensabile. Donne, bambini, uomini, partono in cerca di rifugio, senza sapere quanto potranno fare ritorno. Il vulcano Taal, secondo l'Istituto di sismologia di Manila, potrebbe esplodere da un momento all'altro. Situato in un'isola a 65 chilometri a sud di Manila, il vulcano non

è nuovo a tragiche eruzioni: l'ultima, nel 1976 costò la vita a 100 persone; la più violenta avvenne nel 1911 con un bilancio di 1.400 vittime. Il Taal, meta di molti turisti, si trova al centro di un lago pittoresco, e il cratere pieno d'acqua accoglie una piccola isola. L'allarme è stato dato dopo che la temperatura dell'acqua nel cratere è notevolmente aumentata, e finora sull'isola sono state registrate 185 scosse telluriche.

ne; il ringraziamento e la riconoscenza dell'ex ricoverato sono riservate all'ultimo sanitario. «Pensi solo a quando ci si opera. È l'anestesia che ti addormenta e ti mantiene in vita durante l'intervento; ma di solito si ringrazia solo il chirurgo. Anche per i trapianti. Tutti conoscono il nome del chirurgo che sostituisce l'organo malato; nessuno sa quello del rianimatore che ha affrontato il dolore dei parenti, che ha eseguito l'espianto rendendo poi possibile quel trapianto di cui parlano anche i giornali. No, non dico questo per smania di protagonismo; vorrei che tutti comprendessero lo stress psicologico e professionale al quale siamo sottoposti, senza ricevere gratificazioni».

«Non voglio neanche santificare il lavoro del rianimatore. Abbiamo anche noi grosse responsabilità. La gente, l'opinione pubblica quando ci muove accuse, lo fa pensando a noi come predatori di organi. Come coloro che certificano una morte che non c'è per ottenere il sì all'espianto. No, semmai a volte, si commette la colpa inversa. Quale? L'accanimento terapeutico. Molti colleghi una volta avvenuta la morte cerebrale, non la denunciano.

Lasciano quel corpo attaccato alla macchina che continua la respirazione e il battito del cuore: non staccano la spina. Per paura di grane con i parenti e con i giudici. Lasciano insomma in quei letti di rianimazione, che tutti sanno sono pochissimi, dei cadaveri che per qualche ora, per qualche giorno ancora respirano. Io lo trovo eticamente inaccettabile: dai false speranze ai parenti, li sottoponi ad una tortura psicologica inaccettabile. Peggio: neghi il ricovero ad una malattia grave che forse può salvarsi.

«A volte devi arrenderti»

«Guardi, non è mai facile interrompere una terapia. Fai bene a provare, a continuare finché esiste anche la più remota possibilità di salvarlo. Ma quando non c'è più nulla da fare, devi arrenderti. E prenderti le tue responsabilità. In fin dei conti si è voluta la legge sulla morte cerebrale proprio per dare il permesso ai medici di interrompere le cure. Io l'ho sempre fatto, e, pur giudicando positivamente la legge, non posso fare a meno di pensare che sia frutto di un rapporto di fiducia che si è perso tra medico e paziente. Prima, le parlo del '59 quando mi sono laureato,

cravamo, ci sentivamo come dei padretremi, e forse l'insindacabilità del nostro lavoro era eccessiva; ora invece che dalla fiducia, siamo circondati dalla diffidenza. Dovremmo interrogarci di più e meglio sulle nostre responsabilità, sapendo però una cosa: questa conflittualità rischia di essere pagata dai cittadini. Che avranno o meno cure o un accanimento terapeutico».

«Non mi piace che i medici cerchino di trincerarsi dietro le leggi. Anche per i trapianti io sono convinto che sia inutile imporre per la donazione di organi la norma del silenzio-assenso (se non hai esplicitamente dichiarato in vita di essere contrario alla donazione, sei un potenziale donatore di organi, ndr). I cittadini vanno trattati da adulti, devono essere informati e devono soprattutto esprimersi. Non puoi costringere al consenso, ma devi convincere; non puoi obbligare nessuno a fare qualcosa contro la sua volontà. In questo reparto ci siamo imposti di chiedere l'autorizzazione, anche se non ne avremmo bisogno, per fare le autopsie. Abbiamo aperto la rianimazione ai parenti due volte al giorno; più che negli altri reparti, qui si può entrare, stare due ore al giorno accanto al tuo caro che spesso non

può né vederti, né sentirti. Ma è utile, utilissimo ai familiari. Loro vedono cosa stai facendo, si tranquillizzano, sentono che non c'è nulla di segreto, che sei vicino a loro. E quando stacchi la spina, i parenti sanno bene che è proprio perché non c'è più nulla da fare».

Staccare la spina

«Anche se tutti lo negano, l'accanimento terapeutico si fa, eccome. Io mi sono imposto di non farlo mai. Ancora me lo ricordo. Ero molto giovane e arrivò un uomo in condizioni gravissime; aveva bisogno della rianimazione. Andai al reparto ma mi dissero che non c'erano posti. Sapevo che non era vero: da tempo c'era un uomo con una morte cerebrale. Continuavo però la ventilazione e con dei farmaci il battito cardiaco. Era assurdo, quello era un cadavere. Affrontai il collega, gli dissi che doveva staccare la spina, che in teoria, quello era "vilipendio di cadavere". Ma era lui il responsabile, quello che doveva decidere. E non lo fece. L'uomo gravissimo, che forse poteva salvarsi, o forse no, morì perché non c'era un letto in rianimazione. Da allora mi sono detto, "mai più"».

IL DIARIO

Sulle Ande pensando alle Dolomiti

Anche la testimonianza di Rocco Capezone viene dall'Archivio nazionale di Saverio Tutino. L'autore del diario racconta la sua storia di emigrante che dopo più di quaranta anni è ancora lì in Argentina. «Sembra ieri - dice - quando da bambino nelle scuole italo-tedesche mi insegnavano che le frontiere

non si discutono, si difendono. Poi mi accorsi che tutte quelle fregnacce erano barzellette tragiche». Il disagio ancora vivo di pronunciare le frasi dei sentimenti più profondi in un'altra lingua lo fa tornare al ricordo della moglie: «aveva ragione la canzone, essa è morta ancora quasi bambina ed io la amo ancora».

ROCCO CAPEZONE
AUTORE DEL DIARIO

mia e posso assicurare che non è la stessa cosa. Ogni volta che debbo cantare un inno nazionale straniero, lo faccio con la labbra, mentre singhiozzo con l'anima l'inno di Mameli. In questo mio terzo mondo latinoamericano, dal Mexico fino alla Patagonia, Cristo cammina ancora scalzo e nudo e una corona di spine cinge la sua testa; sono troppi i bimbi e i vecchi che muoiono di fame, di sete, di freddo e di paura. La giustizia ancora è lontana da noi e sebbene si abbia i piedi sprofondati nel fango, non

perdiamo di vista le stelle, che sotto i cieli di questi mari del sud brillano più che altrove, e... noi ben lo sappiamo. Se Iddio ha dato all'uomo intelligenza e sapienza, vuol dire che tutte le guerre sono una pazzia, un sacrificio e una prova di estrema cattiveria umana.

Se tomassi ragazzo, sputerei in faccia a Hitler, Mussolini, Franco, Churchill, Truman, Stalin e De Gaulle. Mi sento fregato da loro, essi mi rovinarono la vita, potevo forse arrivare ad essere un professore di storia o di geografia, chissà, uno

scrittore o magari un buon prete e invece grazie a loro sono un emigrato, boia d'un mondo cane. Io non tolgo dalla cesta delle frutta marce neppure il grande francese o il bulldog inglese, per motivi personali; uno perché ha il difetto di essere francese e l'altro la disgrazia di essere sassone. I superuomini che erano i padroni dei nostri poveri destini erano tutti dei farabutti, pieni di medaglie immeritate e fama di assassini. Oggi, quasi nel tramonto della vita, difendo con un-

spagnola. Dovetti fare più di mille chilometri di viaggio attraverso le grandi pianure. Avevo il premio in mano e stringendolo forte, dopo la cerimonia, mi recai al porto, proprio dove sbarcai 43 anni fa. Parecchie sono le donne che mi hanno fatto compagnia in questi anni di vedovanza, tutte mi piacquero, chissà forse mi amarono davvero. Eppure nel lungo cammino della mia vitaccia... vado solo. Vinsi pure un altro premio importante, nel Messico, un secondo premio. Parlavo di una donna sudamericana incredibile, che conobbi personalmente, fui suo ospite e amico. Figlia di un tedesco ed una bellunese, di mezz'età, bionda, occhi verdi, alta un metro e ottanta, con la forza di un bue, un carattere da boia, due mammelle grandi come due angurie, vedova di tre mariti, aveva 14 figli, arava con i buoi o col trattore, falciava il fieno e tagliava gli alberi della foresta vicina. Suonava la fisarmonica, la chitarra e il pianoforte, amava il valzer e il jazz. Insegnava lei personalmente l'italiano e il tedesco a tutti i figli, alle nuore, ai generi e a tutti i nipotini, che erano più di venti. Aveva due cagnacci pastori tedeschi, uno si chiamava Belluno e l'altro Berlino. Il sabato sera, suonava la fisarmonica e poi sceglieva lei... chi doveva far l'amore con essa e guai a chi si rifiutava. (...)

MENDOZA Mendoza, Argentina, 3 gennaio 1994. Che brutta nostalgia, son passati quarantatré anni da quando m'imbarcai e ancora ricordo perfino i ciottoli che tappezzavano il sentiero che mi portava a casa, dalla città - Vipiteno - fino al mio villaggio, lassù vicino al Brennero, dove nacqui e vissi per vent'anni... Porca miseria, sembra ieri, eppure ormai sono nonno. Quando ero bambino e poi ragazzo, nelle scuole italo-tedesche che frequentai e poi nel seminario francescano austriaco m'insegnarono che «le frontiere non si discutono, si difendono». «Deutschland über alles», ed altre stronzate. Poi, con gli anni, mi accorsi che tutte quelle fregnacce erano barzellette tragiche.

Lassù, nel mio paese nativo, in Alto Adige, da ragazzo cantavo una canzone alpina che diceva: su quei monti che noi andremo, coglieremo le stelle alpine, per donarle alle bambine, farle piangere e sospirare. Ed io raccolsi le stelle alpine, dietro casa mia, le portai in America e la più bella ora la stringe fra le mani, assieme al rosario, mia moglie, che riposa in pace sottoterra. Aveva ragione la canzone, essa è morta ancora quasi bambina ed io la amo ancora. I figli e i nipotini me la ricordano ogni momento della mia vita. Ieri ero sulle Ande,